

CIRO DE FLORIO*

SU LINGUAGGIO IDEALE E ANALISI METAFISICA

1. *Il problema*

Spesso chi si occupa di metafisica si impegna nei confronti di tesi che confliggono apertamente con il senso comune. Peter van Inwagen¹, ad esempio, sostiene che

(1) Non esistono sedie.

Ovviamente, van Inwagen è convinto della verità di (1) e offre una serie di argomenti anche abbastanza persuasivi. Tuttavia che vi siano sedie sembra qualcosa di difficilmente negabile. Come conciliare l'immagine *manifesta*, di senso comune – in base alla quale c'è *ovviamente* quel tipo di cose su cui siamo comodamente seduti – con l'immagine *metafisica* del mondo, per cui – almeno nel caso citato – non esistono cose come le sedie? Si tratta di una delle questioni attualmente più discusse in quella particolare branca della filosofia che va sotto il nome di meta-metafisica².

La tensione concettuale tra l'immagine di senso comune e l'immagine metafisica del mondo rispecchia un'altra grande questione, ovvero quella tra immagine quotidiana e immagine *scientifica* del mondo. Ci sono parentele non solo nella struttura dei problemi ma, come spesso accade, anche nelle soluzioni proposte. Per esempio, Hartry Field³ riprende alcune intuizioni di Bas van Fraassen⁴: secondo l'ontologia di Field non esistono entità astratte; pertanto, la matematica è letteralmente falsa. Tuttavia, si può ricomporre la frattura tra le immagini del mondo ponendo una distinzione tra *endorse* and *accepting as true*. Possiamo, cioè, «usare» gli enunciati della matematica anche se sappiamo che sono letteralmente falsi, esattamente come possiamo «usare» enunciati che riguardano Sherlock Holmes anche se non c'è niente nel mondo che li renda veri.

Questa breve digressione circa i rapporti tra l'immagine manifesta (quotidiana, di senso comune) del mondo e le ricostruzioni che scienza e metafisica offrono di essa è

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

¹ P. VAN INWAGEN, *Material Beings*, Cornell, Ithaca 1990, pp. 98 ss.

² Vedi ad esempio D. CHALMERS - D. MANLEY - R. WASSERMAN (eds.), *Metametaphysics. New Essays on the Foundations of Ontology*, Clarendon Press, Oxford 2009.

³ H. FIELD, *Science without Numbers*, Princeton University Press, Princeton 1980.

⁴ B. VAN FRAASSEN, *The Scientific Image*, Clarendon Press, Oxford 1980; tr. it. di R. Festa, *L'immagine scientifica*, CLUEB, Bologna 1985.

utile per introdurre il tema della presente nota. Gustav Bergmann⁵, infatti, sviluppa la sua teoria del linguaggio ideale muovendo da questioni simili: la sua soluzione consiste nello sviluppare uno strumento di analisi filosofica che ci permette di tener traccia della struttura metafisica del mondo; la base dell'analisi di Bergmann è il *linguaggio ideale*.

2. *La logica come linguaggio universale*

C'è una lunga tradizione che si rifà, pur in modi diversi, all'idea secondo cui la logica sia la scienza il cui compito è la descrizione di un livello linguistico ideale, normativo, necessario. A parte il riferimento a Leibniz, più problematico per la distanza temporale, si può certamente ascrivere a Frege questa posizione. La *Begriffsschrift* è, nelle intenzioni dell'autore, la lingua del pensiero puro, che ha a che fare con la struttura concettuale in quanto tale. E in questo solco si muove anche la sistemazione gerarchizzata di Russell e Whitehead, nei *Principia*. E non è azzardato accomunare a Frege e Russell anche il Wittgenstein del *Tractatus*. Le caratteristiche fondamentali di questa *lingua universalis* sono due: in primo luogo, essa presenta una formulazione matematica, ovvero è organizzata secondo precise regole di formazione delle formule; secondariamente, possiede un'unica interpretazione, l'interpretazione *intesa*, ovvero c'è un solo dominio di individui, proprietà, relazioni, funzioni e quant'altro su cui vengono interpretati i segni della logica.

Come è noto, dopo Hilbert, i linguaggi logici perderanno in un certo senso la seconda caratteristica, divenendo per l'appunto linguaggi formali, ovvero privi di un significato specifico. In un secondo momento, l'elaborazione della semantica formale caratterizzerà in modo preciso la funzione di interpretazione che permette di fornire dei modelli dei linguaggi presi in considerazione.

Secondo van Heijenoort⁶ (ripreso poi da Cocchiarella⁷ e Hintikka⁸), a cavallo del XIX e XX secolo, vi sono quindi due grandi interpretazioni della logica: la logica intesa come un *linguaggio universale*, come dicevamo poco fa, il cui compito principale è, in un certo senso, la descrizione generale di una non molto meglio specificata dimensione eidetica, e la logica intesa come un *calculus ratiocinator*, ovvero come la codifica di determinate procedure inferenziali.

3. *Il metodo del linguaggio ideale*

Questo brevissimo excursus storico è interessante per collocare meglio la posizione di Bergmann: infatti la metodologia per costruire il linguaggio ideale assomiglia molto, almeno per quanto riguarda le prime due fasi, alla costruzione della sintassi di un linguaggio logico: selezione dell'alfabeto di base e regole di formazione delle formule.

⁵ Faccio qui riferimento al testo di G. BONINO, *Le categorie tra linguaggio ideale e linguaggio ordinario*, in questo stesso fascicolo della «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», pp. 651-669.

⁶ J. VAN HEIJENOORT, *Logic as calculus and logic as language*, in R.S. COHEN - M.W. WARTOFSKY (eds.), *Proceedings of the Boston Colloquium for the Philosophy of Science 1964/1966*, Springer Netherlands, Dordrecht 1967, pp. 440-446.

⁷ N.B. COCCHIARELLA, *Predication versus membership in the distinction between logic as language and logic as calculus*, «Synthese», LXXVII (1988), pp. 37-72.

⁸ J. HINTIKKA, *Lingua Universalis vs. Calculus Ratiocinator: An Ultimate Presupposition of Twentieth-Century Philosophy (Vol. 2)*, Springer Science & Business Media, Dordrecht 1997.

Uno schema sintattico interpretato è un linguaggio ideale quando soddisfa tre condizioni:

- (a) deve essere in grado di esprimere, almeno in linea di principio, tutti gli aspetti della nostra esperienza;
- (b) deve essere tale che non sia esprimibile in esso alcun enunciato filosofico problematico;
- (c) deve essere tale che parlando della sua sintassi e della sua semantica per mezzo di un metalinguaggio costituito dal linguaggio ordinario sia possibile ricostruire (o esplicitare) tutti gli enunciati filosofici.

Le tre caratteristiche sono la chiave del metodo di Bergmann e quindi meritano considerazione. Le prime due assicurano che il linguaggio ideale benché informativo non sia in grado di esprimere tesi filosofiche. La terza ci dice che le tesi filosofiche «possono e devono essere chiarite (discusse, risolte) discutendo in un metalinguaggio che è il linguaggio ordinario, della sintassi e della semantica del linguaggio ideale».⁹ Che cosa ci sta suggerendo qui Bergmann? Secondo Bonino, «la tesi filosofica tradizionale secondo cui non esistono concetti fisici sarà dunque chiarita, esplicitata, ricostruita dicendo che i segni non definiti del linguaggio ideale non si riferiscono a oggetti fisici (ma solo poniamo a dati sensoriali)»¹⁰.

Sembrerebbe quindi che – secondo Bergmann – le questioni metafisiche si possano in qualche modo risolvere attraverso l'analisi linguistica delle strutture del linguaggio ideale. Da un lato cioè Bergmann pare iscriversi nella tradizione neopositivista aderendo a un programma di dissolvimento della metafisica mediante l'analisi del linguaggio. Tuttavia, come sottolinea molto correttamente Bonino, le cose non sono così semplici. Perché Bergmann non si limita a sostenere che il problema metafisico è un problema linguistico (risolvibile quindi all'interno di uno specifico *framework* linguistico, posizione difesa autorevolmente da Carnap): nell'analisi del linguaggio ideale infatti gioca un ruolo chiave il metalinguaggio nel quale si riflette sulla struttura del linguaggio ideale. Cosa vuol dire, in buona sostanza, indagare se nel linguaggio ideale vi sono segni che, per esempio, si riferiscono o meno a oggetti fisici? Non significa forse interrogarsi sul problema metafisico dell'esistenza degli oggetti fisici?

Detto altrimenti, il *detour* attraverso la costruzione del linguaggio ideale sembra, almeno a una prima analisi, essere in tensione: se, da un lato, si assume che i problemi metafisici sono problemi linguistici allora non ha senso la condizione (c) espressa in quel modo. Non esiste propriamente una questione che riguarda gli oggetti fisici (o le sedie, per tornare al nostro punto di partenza) ma, se mai, ci sono questioni di carattere sintattico che possono (e devono) essere risolte all'interno delle regole di formazione dei linguaggi. Se, invece, si sostiene che l'indagine metafisica ha un senso, e che quindi esiste un genuino problema riguardante la costituzione fondamentale della realtà, allora il riferimento al linguaggio ideale è al limite una chiarificazione preliminare, una sorta di «pulizia concettuale» in modo da isolare correttamente le questioni che ci interessano. In altri termini, come viene condotta, *praticamente*, la riflessione sul linguaggio ideale nel meta-linguaggio ordinario? Come facciamo a scoprire (se è ogget-

⁹ BONINO, *Le categorie tra linguaggio ideale e linguaggio ordinario*, p. 654.

¹⁰ *Ibi*, p. 655.

to di scoperta) che i segni del linguaggio ideale non si riferiscono a oggetti fisici (o a sedie) se non riflettendo e andando a vedere come stanno le cose?

L'esempio che Bergmann propone, e che Bonino riprende, è utile per capirne la strategia argomentativa. Si ipotizzi di avere a che fare con due distinte situazioni esperienziali: nella prima abbiamo una stessa macchia che è rossa e che in un secondo tempo è blu. Nella seconda abbiamo due macchie dello stesso colore (rosso). Ora, secondo Bergmann, il linguaggio ideale, che deve essere in grado di rappresentare fedelmente questi dati esperienziali, dovrà essere costituito da due categorie di segni, segni per individui (nomi o variabili individuali) e segni per attributi (predicati o variabili predicative). Se infatti avessimo solo nomi senza predicati non potremmo rendere conto della prima situazione; chiamare la macchia a t_0 a e la macchia a t_1 b non consente di tener traccia del fatto che si tratta della stessa macchia. Del resto, se usassimo sempre lo stesso nome, a , non riusciremmo a comunicare la differenza che c'è tra le due situazioni, ovvero la differenza che riguarda il colore della macchia.

In maniera analoga, se avessimo un linguaggio costituito solo da segni predicativi senza nomi, non riusciremmo a caratterizzare la seconda situazione ipotizzata: non potremmo fare altro che indicare le due macchie rosse come R e R ; ma, così facendo, nulla dice che si tratta di *due* macchie, numericamente distinte. Di nuovo, usare per esempio R e R' non ci aiuta perché, per quanto ne sappiamo, R' potrebbe essere una costante predicativa che denota la proprietà di essere verde, o giallo, o blu. Questa riflessione, condotta sulla struttura sintattica (e lo possiamo fare solo nel metalinguaggio) ci permette di indagare la struttura metafisica: ci devono essere almeno due categorie di entità, *individui particolari* e *attributi universali*.

4. Tensioni

Ci sono a mio avviso alcuni problemi con questo approccio. Il primo ha a che fare con l'*arbitrarietà* della costruzione del linguaggio ideale. Quale linguaggio formale adottare per descrivere un determinato dominio è una scelta che ha un certo margine di arbitrarietà. Per esempio, nel formalizzare le teorie matematiche si può scegliere se introdurre le funzioni come segni primitivi o, in alternativa, ridurle a determinate relazioni attraverso un principio che dichiara che ogni funzione possiede il suo *grafo*. Dal punto di vista meramente logico questa è una scelta, alla fine, stilistica e di comodità. Naturalmente questa scelta avrà delle conseguenze in sede filosofica, quando cioè riflettiamo sulla natura delle entità che popolano il nostro dominio. Ma allora non possiamo basarci sulla costruzione sintattica come guida per l'indagine metafisica, se la prima è tutto sommato convenzionale.

Bergmann risponderebbe che la costruzione del linguaggio ideale non è arbitraria: «Non si sceglie, in nessun senso plausibile, il linguaggio ideale»¹¹. Ma allora questo conduce a un'altra difficoltà della sua proposta: la *circolarità*. Come scoprire quali sono le strutture sintattiche corrette (verrebbe da dire *vere*, ma qui si apre un'altra questione) del linguaggio ideale? Ovvero, perché utilizziamo due categorie di segni per descrivere le esperienze delle macchie? In base a considerazione di carattere metafisico; ma allora queste sono il *presupposto* per la costruzione del linguaggio formale e non l'*esito* della

¹¹ G. BERGMANN, *Logical Positivism, Language, and the Reconstruction of Metaphysics*, «Rivista Critica di Storia della Filosofia», VIII (1953), pp. 106-131.

sua seguente analisi. L'accusa di circolarità sta in questo: l'indagine metafisica si basa sulla riflessione metalinguistica del linguaggio ideale che è a sua volta «scoperto» sulla base di una categorizzazione ontologica del mondo. Ovviamente non tutti sarebbero d'accordo nell'indicare una base metafisica alla logica; Michael Dummett¹² notoriamente ribalta la questione: è in base a considerazioni di carattere squisitamente logico che fondiamo una certa metafisica. Ma l'idea di Dummett è anti-realista e la difesa del suo *framework* logico è giocata su principi di carattere epistemico che un sostenitore della proposta di Bergmann difficilmente accetterebbe.

Infine, un'ulteriore perplessità sorge a proposito della fase di interpretazione meta-linguistica; prendiamo in considerazione ancora una volta l'esempio delle macchie e concediamo a Bergmann il punto: in base all'analisi del linguaggio ideale le categorie di entità devono essere almeno due. Tuttavia non segue la conclusione per cui ci sono entità particolari e universali; questa è infatti una possibile opzione, forse la più «naturale» dal punto di vista classico, ma non l'unica. Un sostenitore dei tropi potrebbe benissimo concordare con Bergmann circa l'esistenza di due categorie di segni «ideali» senza per questo accettare l'esistenza di entità universali. La macchia rossa è tale perché un individuo (la macchia) possiede (o è caratterizzata da) un tropo di rosso. Si può poi fare a meno anche della categoria dei particolari sostanziali e ridurre tutta la realtà a tropi e fasci di tropi. Quale che sia la metafisica che preferiamo, di per sé, questa non deve essere per forza rispecchiata dal linguaggio ideale. Anche se il linguaggio ideale presenta una struttura costituita da nomi e predicati (per esempio) ciò è compatibile con una ontologia mono-categoriale (costituita solo da tropi o solo da entità universali). Bergmann probabilmente negherebbe questo e sosterebbe che se la realtà ha una determinata struttura metafisica, allora il linguaggio ideale non può che descriverla fedelmente, pena il suo non essere più «ideale». Ma a questo punto non è più chiaro in che cosa consista il linguaggio ideale se non l'essere la struttura metafisica della realtà stessa. L'indagine sui segni del linguaggio ideale non è altro che l'indagine sulla realtà. Se le cose stanno così, però, diventa molto complicato continuare a sostenere il carattere linguistico (o «verbale») del metodo del linguaggio ideale; si tratta, tutto sommato, dell'indagine metafisica in quanto tale, condotta ovviamente in un linguaggio ma che ha di mira la realtà in quanto tale.

Alla luce di quanto detto, mi sembra che la posizione di Bergmann sia internamente instabile: o si decide che ogni problema metafisico è in realtà una confusione dovuta a un cattivo uso del linguaggio e che quindi la funzione del linguaggio ideale è quella di evidenziare i conflitti e di risolverli, oppure si segue una strada più «classica» e si assume che la costruzione del linguaggio ideale è effettuata in base (anche) a intuizioni di carattere metafisico.

Vi sono, in ultimo, ancora un paio di punti che la riflessione sulla proposta di Bergmann suscita.

È difficile non notare una certa ritrosia circa l'epistemologia adottata; più volte Bergmann cita l'aspetto «verbale» delle questioni inerenti il linguaggio ideale. Tuttavia, come abbiamo mostrato in precedenza, non sembra che si tratti di questioni meramente verbali; piuttosto, la riflessione che compiamo sulle strutture sintattiche del linguaggio

¹² M. DUMMETT, *Logical Basis of Metaphysics*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1991; tr. it. a cura di E. Picardi, *La base logica della metafisica*, il Mulino, Bologna 1996.

ideale, pur con tutti i limiti evidenziati, si configura come *apriori*¹³. Il che è perfettamente coerente con una concezione tutto sommato standard dell'indagine metafisica; non sembra che vi siano tesi metafisiche suscettibili di conferma (o disconferma) empirica. Sicuramente ha giocato un ruolo il contesto storico in cui Bergmann lavorava, ancora molto legato a una concezione dell'apriori carnapiana in base alla quale la dimensione della conoscenza apriori è confinata alle tautologie, ovvero a quelle proposizioni che, non discriminando stati del mondo, risultano totalmente non informative.

Rimane però il dubbio sulla verità delle tesi filosofiche secondo Bergmann. Come si ricorderà, il problema iniziale era quello di conciliare proposizioni che i filosofi sono pronti a difendere, come «non ci sono oggetti fisici», con il nostro senso comune per cui è del tutto banale che vi siano oggetti fisici. Ora, ammettiamo pure di seguire Bergmann nel suo percorso di riflessione sul linguaggio ideale e riprendiamo il caso delle macchie colorate. Questa riflessione è compiuta in un meta-linguaggio che è un frammento di linguaggio ordinario. Sulla scorta di ciò, veniamo, per esempio, a concludere (ancorché in maniera provvisoria) che esistono due categorie di entità, individui particolari e attributi universali. L'enunciato «esistono entità universali» dovrebbe dunque essere vero e dovrebbe essere esattamente il risultato di tutto il procedimento di analisi di Bergmann. Ora si assuma, sempre per amor di discussione, che l'analisi meta-linguistica che conduciamo sulla scorta del linguaggio ideale ci conduca a qualcosa di più impegnativo come «non esistono le sedie». Ebbene, in tal caso non siamo forse tornati al punto di partenza? Come conciliare una «strana» verità metafisica con il nostro «robusto» senso della realtà?

5. Conclusione

La proposta di Gustav Bergmann circa il metodo del linguaggio ideale è di duplice interesse: storiografico e teorico. Bergmann è un interprete originale del neopositivismo; assimila, di certo, la lezione carnapiana ma la piega secondo una sensibilità più realista, più vicino alla tradizione metafisica classica, come testimonia l'attenzione al concetto di «categoria ontologica». Di sicuro, non c'è in Bergmann quell'elemento di convenzionalismo che non solo connota la filosofia di Carnap ma che avrà un ruolo importante nella diatriba di quest'ultimo con Quine. Dal punto di vista teorico, il metodo del linguaggio ideale è il frutto di una riflessione sulla natura stessa dell'indagine filosofica, in particolare metafisica. Come evidenziato, ci sono tensioni – forse insanabili – nella sua proposta; tuttavia è sicuramente molto attuale l'attenzione prestata ai rapporti tra immagine metafisica e immagine manifesta del mondo da un lato e tra struttura logica e struttura metafisica della realtà dall'altro.

Abstract

Lo scopo di questo articolo è discutere il metodo del linguaggio ideale di Bergmann. Secondo Bergmann, infatti, le questioni filosofiche e, in particolare, quelle metafisiche, devono essere risolte riflettendo sulla struttura sintattica del linguaggio ideale. Questa procedura garantirebbe rigore e coerenza all'impresa filosofica; tuttavia la proposta sembra essere problematica. Dopo

¹³ J.A. COFFA, *The semantic tradition from Kant to Carnap: To the Vienna station*, Cambridge University Press, Cambridge 1993; tr. it. di G. Farabegoli, *La tradizione semantica da Kant a Carnap*, il Mulino, Bologna 1998.

aver ricostruito brevemente la posizione di Bergmann, argomentiamo che all'interno di essa sembrano esserci tensioni concettuali e che quindi la posizione è instabile.

Parole chiave: Gustav Bergmann, metafisica, analisi linguistica, filosofia della logica

The aim of this paper is to discuss Bergmann's method of ideal language. According to Bergmann, philosophical questions – and, particularly, metaphysical ones – have to be solved by reflecting on the syntactical structure of the ideal language. This procedure should guarantee rigour and coherence to philosophy; however, this proposal seems to be puzzling. After shortly retracing Bergmann's position, we argue that within it there seem to be conceptual tensions and that it is internally instable.

Keywords: Gustav Bergmann, Metaphysics, Linguistic Analysis, Philosophy of Logic